

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

Assemblea nazionale a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II

Roma, sabato 15 settembre 2012

Giovanni Turbanti

La chiesa e il mondo all'avvento del concilio

Sono passati cinquanta anni dall'inizio del concilio. Secondo alcuni non sono molti nei tempi lunghi della recezione di un concilio, tanto più di un concilio così vasto e complesso come è stato il Vaticano II, ma certo sono sufficienti a noi per interrogarci su cosa ne è oggi di esso. Non è facile immaginare quale sarà la lettura che ne daranno le generazioni future, una volta che sarà sedimentato nella memoria della storia. Certo non si potrà prescindere dal contesto in cui si è svolto, perché solo in quel contesto si possono cogliere le ragioni più profonde che ne sono state all'origine e ne hanno determinato gli sviluppi.

Questa relazione con il mondo era già presente ed esplicita nelle intenzioni di Giovanni XXIII, come si evince dalla lettera apostolica della convocazione ufficiale, nel natale 1961. In quell'occasione il pontefice ne spiegava le ragioni riconducendole alla constatazione di come il mondo moderno fosse giunto allora alle soglie di un cambiamento epocale. Questo imponeva alla Chiesa dei compiti nuovi.

La Chiesa assiste oggi ad una crisi in atto della società - diceva la lettera. - Mentre l'umanità è alla svolta di un'era nuova, compiti di una gravità e ampiezza immensa la attendono, come nelle ore più tragiche della sua storia.

Quali erano questi compiti? Cosa poteva e doveva fare la Chiesa di fronte alla crisi in atto? Secondo Giovanni XXIII si trattava

di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni dell'Evangelo il mondo moderno: mondo che si esalta delle sue conquiste nel campo tecnico e scientifico ma che porta anche le conseguenze di un ordine, temporale, che da taluni si è voluto riorganizzare prescindendo da Dio. Per cui la società moderna si contraddistingue per un grande progresso materiale, a cui non corrisponde un uguale avanzamento in campo morale.

Si erano affievoliti i valori dello spirito, la crescita economica spingeva al materialismo pratico, si era addirittura diffuso un ateismo militante. Bisognava aiutare il mondo a superare questa crisi, senza giudicarlo con pessimismo, ma scorgendo anzi in esso come «segni dei tempi» quegli indizi che

potevano far «sperare sulle sorti della Chiesa e dell'umanità» (traduzione dell'Oss. Rom. ?).

Il concilio insomma non era convocato solo per risolvere le difficoltà interne della Chiesa, ma anche e forse prima di tutto per affrontare i problemi che la rapida evoluzione della storia aveva generato nel mondo moderno. Pochi mesi dopo, in una udienza concessa ad un gruppo di fedeli venuti da Venezia, Giovanni XXIII ebbe a ricordare così il momento in cui aveva preso forma in lui l'idea del Concilio:

Da un interrogativo posto in un particolare colloquio con il Segretario di Stato, card. Tardini, procedette la constatazione circa il mondo immerso in gravi angustie ed agitazioni. Rilevammo, tra l'altro, come si proclamò di volere la pace e l'accordo, ma, purtroppo, talora si finisca con l'acuire dissidi ed accrescere minacce. Che cosa farà la Chiesa? Deve la mistica navicella di Cristo rimanere in balia dei flutti ed essere sospinta alla deriva, e non è piuttosto da essa che si attende, non solo un nuovo monito, ma anche la luce di un grande esempio?

Era una prospettiva ribadita più e più volte in quei mesi di preparazione immediata. Nel radiomessaggio che dell'11 settembre 1962, un mese prima dell'inizio del concilio questo significato veniva tradotto nell'immagine liturgica del cero pasquale:

Ci torna qui opportuno e felice un richiamo al simbolismo del cero pasquale. Ad un tocco della liturgia, ecco risuona il suo nome: lumen Christi. La Chiesa di Gesù da tutti i punti della terra risponde: Deo gratias, Deo gratias, come dire: Sì, lumen Christi: lumen ecclesiae: lumen gentium. Che è mai infatti un concilio ecumenico se non il rinnovarsi di questo incontro della faccia di Gesù risorto, re glorioso e immortale, radiante per tutta la Chiesa, a salute, a letizia e a splendore delle genti umane?

Le luci e le ombre del mondo moderno

Ma quali erano i problemi che caratterizzavano il mondo alla vigilia del concilio?

Nel suo radiomessaggio Giovanni XXIII ne enumerava alcuni, come una sorta di agenda che il concilio avrebbe affrontato: gli squilibri economici, le diseguaglianze sociali, il crescere della povertà, i problemi della famiglia, la diffusione dell'ateismo, i costumi, i diritti umani, la libertà, la pace. Sulla pace il pontefice insisteva in modo particolare:

il concilio ecumenico sta per adunarsi a 17 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Per la prima volta nella storia i padri del concilio apparterranno, in realtà, a tutti i popoli e nazioni, e ciascuno recherà un contributo di intelligenza e di esperienza, a guarire e a sanare le cicatrici dei due conflitti che hanno profondamente mutato il volto di tutti i paesi.

Ecco, se si vuole trovare un punto di riferimento in cui contestualizzare storicamente il concilio, mi sembra che debba essere individuato proprio nella guerra mondiale. I diciassette anni che lo separavano da quell'evento erano stati densi di avvenimenti, ma in una prospettiva di più lunga durata, nella prospettiva che sarà delle generazioni future, il significato di quello spazio temporale tenderà sempre più a ridursi e la connessione tra questi due avvenimenti si farà sempre più chiara. Per tutti i partecipanti al concilio, cardinali, vescovi, teologi, l'esperienza della guerra era ancora una memoria viva. E non era solo la guerra, ma anche tutto quello che l'aveva preceduta: la crisi economica alla fine degli anni venti, i regimi totalitari in Europa, la cultura del nazionalismo e della forza, il dramma della shoah. La guerra era stata il tragico fallimento di un intero mondo, uno spettro in cui si mescolavano responsabilità ancora vive e rapide rimozioni.

Dopo la guerra il mondo era davvero qualcosa di diverso e gli uomini, la società, le istituzioni non erano più le stesse. Essa aveva rappresentato quel momento di cesura epocale, la separazione tra il prima e il dopo e aveva innescato quella crisi rilevata da Giovanni XXIII. Crisi perché in essa si mescolavano confusamente elementi di paura e di speranza.

Prima di tutto le tensioni della guerra fredda. Nel 1948 l'istituzione dell'ONU era apparsa come un concreto segno di speranza. Ma la spartizione del mondo tra le due superpotenze, conseguenza degli accordi di Yalta, rappresentava un dato molto più concreto e aveva posto le premesse e il rischio imminente di una riesplorazione dei conflitti. Le intenzioni egemoniche che avevano guidato le due superpotenze erano state subito evidenti quando alla fine della guerra la Russia aveva proceduto a trasformare i paesi dell'Europa orientale in regimi sovietici, sottomessi al suo stretto controllo. La divisione di Berlino, la divisione della Germania, la divisione dell'Europa davano il senso della precarietà della pace raggiunta, della tensione sempre pronta ad esplodere. Tra il 1948 e il 1949 c'era stata la crisi di Berlino con il blocco sovietico sulla città; nel 1950 la guerra in Corea aveva fatto balenare concretamente lo scenario di una guerra globale, nel 1961 la costruzione del muro a Berlino, nel 1962, a poche settimane dall'inizio del concilio, proprio quando si parlava di distensione, sarebbe scoppiata la crisi dei missili a Cuba.

A rendere più grave la percezione del rischio c'era la crescita tumultuosa degli armamenti negli arsenali delle due superpotenze. Crescita non solo quantitativa, ma anche qualitativa per capacità distruttiva degli ordigni accumulati. La deterrenza nucleare manteneva un sinistro equilibrio del terrore che per molti era ormai l'unica flebile garanzia di una qualche forma di pace.

Lo scontro non era solo di potenza economica e militare, ma era uno scontro ideologico che si proiettava pesantemente nella società e nella cultura dei singoli paesi: certo il carattere totalitario dei paesi sovietici impediva qualsiasi libertà di espressione, ma in occidente, pur all'interno di regole e garanzie di libertà, l'avversione al comunismo aveva conosciuto espressioni drammatiche di lotta contro i suoi esponenti, come negli anni del maccartismo negli USA.

Motivi di speranza venivano semmai dal processo di decolonizzazione nel sud-est asiatico e in Africa. Ma non sempre la decolonizzazione si era realizzata pacificamente, basti pensare alla guerra in Algeria. E anche in quei paesi che avevano raggiunto l'indipendenza in modo non violento, come nell'India del Mahatma Gandhi, la decolonizzazione si era tradotta in una difficile sfida politica ed economica per i giovani nuovi stati. Alla sudditanza politica finiva per sostituirsi una dipendenza e sudditanza economica ancora più grave. Si parlava di neo-colonialismo e di imperialismo delle potenze che continuavano a sfruttare a basso costo le materie prime dei paesi del terzo mondo attraverso scambi commerciali iniqui.

Inoltre il processo di decolonizzazione aveva finito per inserirsi nello scontro tra le due superpotenze: la guerra fredda in Europa diventava calda nei paesi del terzo mondo. Tutti gli anni quaranta e cinquanta erano stati punteggiati da crisi diplomatiche o da veri e propri conflitti: in Asia dopo la guerra in Corea si erano avuti altri conflitti tra India e Cina, tra India e Pakistan, tensioni pericolose si erano aperte tra la nuova Repubblica cinese e Taiwan, nel Viet Nam, nell'isola di Ceylon. Guerre aperte si erano avute nel Medio-oriente dopo la risoluzione dell'Onu sullo Stato di Israele, tutto il medio oriente si era rivelato carico di tensioni esplosive, non solo per i rapporti tra Israele e palestinesi, ma anche tra i diversi paesi arabi e più a nord per la questione spinosa rimasta aperta della popolazione curda, il cui territorio era stato diviso tra Turchia, Siria, Iran e Iraq.

Da più parti si era guardato con qualche speranza all'iniziativa presa da alcuni paesi di nuova indipendenza che non intendevano schierarsi apertamente tra i due campi contendenti e avevano dato vita all'organizzazione dei cosiddetti «paesi non allineati» e si erano incontrati per la prima volta a Bandung in Indonesia nel 1955. Sembrava un esile segno di pace che però stentava a crescere sovrastato dagli interessi economici e politici delle grandi potenze.

Accanto ai pericoli della situazione internazionale c'era però, nei paesi occidentali, l'esperienza dello straordinario sviluppo economico seguito alla guerra. Uno sviluppo nato sulle macerie del conflitto, indotto in parte proprio dalla necessità della ricostruzione, decollato nei paesi capitalistici grazie ai

finanziamenti messi in campo dagli Usa e sottoposto quindi al controllo di quel paese. Esso si era accompagnato in molti paesi ad un tumultuoso processo di modernizzazione delle strutture produttive e amministrative e aveva provocato un radicale cambiamento negli stili di vita.

L'emergere della società dei consumi era stato forse l'aspetto più impressionante con cui si era presentata la modernità del dopoguerra. Conciliando come in una formula magica la crescita della domanda e i bassi costi delle materie prime, l'innovazione tecnologica e il pieno impiego, si erano ottenuti alti salari a fronte di una sensibile riduzione dei prezzi al consumo. Tutto sembrava possibile e a portata di mano, spendere e consumare sembravano essere anzi la condizione della crescita della ricchezza. Sembrava possibile uno sviluppo infinito e secondo alcuni era dietro l'angolo l'obiettivo della fine della povertà. In tutte le case erano entrati gli elettrodomestici che tanto avrebbero contribuito all'emancipazione femminile, il frigorifero, la lavatrice, le prime televisioni. Grazie alle vendite rateali i giovani operai avevano potuto comprarsi la lambretta e le famiglie le prime utilitarie. Anche il turismo era diventato alla portata di molte famiglie.

Eppure questo processo di modernizzazione non era avvenuto senza scompensi e tensioni nella società. Non tutti vi avevano partecipato nella stessa misura e proprio la decolonizzazione dei paesi del cosiddetto «terzo mondo» aveva messo in luce realtà caratterizzate da una povertà estrema: dove non era giunto lo sviluppo si era fatta più grave e drammatica la realtà della miseria e della fame. Ma anche nelle società opulente dell'occidente lo sviluppo economico aveva finito per provocare tensioni e problemi. I movimenti migratori, l'inurbamento massiccio dalle campagne, la divisione dei nuclei familiari avevano comportato una rottura traumatica nelle strutture sociali tradizionali: i punti di riferimento validi fino ad allora non funzionavano più: non c'erano più la famiglia allargata, la comunità del paese, la stessa Chiesa. La divisione del tempo aveva assunto ritmi vorticosi. Il ruolo stesso del lavoro aveva assunto un nuovo significato.

Negli anni successivi alla guerra era cambiata un'intera cultura. Era emersa in molti paesi una generazione nuova che voleva rompere con il passato e voleva costruire un mondo nuovo. C'era una voglia di partecipazione comunitaria che coinvolgeva un po' tutti. In molti paesi, come in Italia, c'erano da sperimentare nuove forme democratiche. Nuovi modelli sociali e nuove mitologie si confrontavano con toni accesi. Non era venuta meno la convinzione dell'importanza dell'impegno per i propri diritti, per una maggiore libertà, la fiducia in un'azione collettiva per raggiungere certi obiettivi, frutto anch'essi, almeno in certi paesi, dell'esperienza bellica e dei movimenti resistenziali.

Un mondo ostile, ma anche pieno di bisogni

Quali erano all'interno della Chiesa le opinioni su questa realtà in fermento? Le lettere inviate dai vescovi a Roma per la preparazione del concilio restituiscono complessivamente immagini mosse e non sempre affidabili, ma il quadro generale è abbastanza chiaro. Due erano le posizioni che emergevano: da un lato si guardava al mondo con un atteggiamento di timore e di ostilità, dall'altro si guardava con preoccupazione la crescente distanza tra il mondo e la Chiesa.

L'ostilità recuperava largamente gli schemi ideologici della battaglia antimodernista dell'inizio del secolo: la crisi del mondo moderno era prima di tutto il frutto del suo allentamento da Dio, dell'esaltazione della ragione e dello spirito critico innalzato contro la fede e contro la Chiesa. Da qui derivavano tutti i mali, tutte le tensioni della vita internazionale e i disordini della società all'interno di tutti i paesi. Il mondo era il teatro dello scontro tra le potenze del bene e quelle del male, tra la vera religione e le forze demoniache presenti nella storia che si aggiravano come leoni ruggenti cercando chi divorare. Il comunismo ne era l'espressione più pericolosa, come dimostrava l'ateismo militante e le persecuzioni religiose in Russia e negli stati sovietici.

Ma anche in quella parte del mondo che si proclamava libera la modernità presentava caratteri ostili e minacciosi. La società opulenta e dei consumi di massa si era rivelata un volano potente per quel processo di secolarizzazione che distoglieva sempre più i fedeli dalla religione e dalla Chiesa. Anche qui si erano infiltrati quegli errori che in modo ancora più insidioso mettevano in discussione l'autorità religiosa, negavano i principi della giusta dottrina, pervertivano i costumi e sovvertivano l'ordine della società.

Da questo punto di vista lo scopo del concilio doveva essere proprio quello di riaffermare la verità cattolica e difendere il deposito di fede affidatole contro gli errori moderni. Gli schemi dottrinali preparati dalla commissione teologica del cardinal Ottaviani per il concilio erano l'esempio più chiaro di questo progetto conciliare. Contro le «diverse e perniciose dottrine» che turbavano il pensiero degli uomini di quel tempo lo schema *De deposito fidei pure custodiendo* proponeva una serie di condanne che salvaguardassero l'ortodossia della fede: contro le dottrine relativistiche, contro ogni forma di ateismo, contro l'idealismo, contro le moderne teorie evoluzionistiche, contro coloro che negavano la Chiesa e consideravano la fede un'esperienza interiore.

Analogamente il *De ordine morali* riaffermava l'oggettività dell'ordine morale e condannava ogni forma di relativismo etico e di soggettivismo, ma

anche gli errori della psicologia freudiana che metteva in dubbio la coscienza cristiana. Né lo schema poteva restare indifferente di fronte al diffondersi di costumi e comportamenti che, soprattutto nell'ambito della morale sessuale e matrimoniale, erano segno di un mutamento sociale e culturale di grande portata e mettevano concretamente in dubbio l'autorità normativa tradizionale.

Ma l'ostilità del mondo moderno non si traduceva solo in questo atteggiamento ideologico di condanna, che del resto sarebbe stato smentito proprio dal concilio. La consapevolezza della distanza sempre maggiore che separava la Chiesa dal mondo moderno, la percezione delle masse di fedeli che si allontanavano dalla pratica religiosa, l'affievolirsi della dimensione spirituale nella vita degli uomini e della società, suscitava tra i vescovi anche una diffusa ansia pastorale che si traduceva nella ricerca di strategie di apostolato nuove e più adeguate ai tempi moderni.

Per esempio alcuni riti e celebrazioni liturgiche ancora legate ad uno stile di vita contadino non avevano più senso nella realtà urbana delle nuove città. I frenetici ritmi di lavoro nelle industrie o negli uffici non erano più quelli cadenzati dell'agricoltura e richiedevano una nuova organizzazione anche della liturgia. Moltissime erano per esempio le richieste di introdurre la possibilità della messa vespertina del sabato, perché molti in città approfittavano della domenica per andare via. Il rapporto del clero con i fedeli in un popoloso quartiere operaio di una moderna periferia urbana non era più quello che poteva avere un curato di campagna con i suoi pochi parrocchiani. Il ruolo del prete era profondamente mutato e stentava a ridefinirsi nel nuovo contesto. Non era una lamentazione isolata: in Francia già nel 1943 era uscito *France pays de mission?* di Henri Godin e Yves Daniel, che aveva spinto il card. Suhard a intraprendere un programma missionario proprio a Parigi e ad iniziare l'esperienza dei preti operai, condannati poi negli anni successivi da Roma. In Italia sarebbe giunto solo più tardi, nella primavera del 1958 *Esperienze pastorali* di don Lorenzo Milani, parroco a Calenzano e poi a Barbiana del Mugello, che denunciava nel modo più diretto i problemi della modernità in una parrocchia operaia.

Una Chiesa in stato di concilio

Il rinnovamento dei nuovi metodi pastorali presupponevano però un più profondo cambiamento all'interno della Chiesa stessa. Progressivamente il tema della riforma interna della Chiesa divenne quello centrale del concilio. Che la Chiesa potesse o dovesse cambiare non era affatto un tema condiviso. Per molti era impossibile pensare ad un reale rinnovamento: la

Chiesa istituita da Cristo e definita dalla tradizione doveva restare sempre la stessa. Ma almeno nelle sue forme esteriori non mancavano i problemi.

L'aspetto dominante della Chiesa cattolica alla vigilia del concilio era senza dubbio quello istituzionale: la Chiesa era l'istituzione che regolava e governava la vita religiosa dei fedeli e della società di quei paesi in cui era riconosciuta la sua funzione. La sua ragione era la salvezza delle anime dei suoi fedeli attraverso i sacramenti e il trionfo del Regno di Cristo sulla terra.

Si presentava con un ordinamento interno rigidamente gerarchico, fondato prima di tutto sulla distinzione tra clero e laici: «duo sunt genera christianorum» secondo il detto del Decreto di Graziano. Distinzione tra separava la Chiesa docente dalla Chiesa discente, la Chiesa che elargiva la grazia da quella che la riceveva. Il principio che la regolava era quello dell'autorità proveniente dal pontefice, successore di Pietro e vicario di Cristo sulla terra, come era chiamato, che godeva di un primato diretto e di una particolare infallibilità di magistero. Da lui derivava l'ordinamento di ogni altra autorità, sia sacerdotale che funzionale.

Di fronte al mondo la Chiesa si definiva comunemente come una «societas», la società dei fedeli per la loro salvezza. Istituita da Cristo, non dipendeva da alcun ordinamento terreno: era «giuridicamente perfetta». E come tale si confrontava con le altre istituzioni della società civile. Pretendeva anzi un primato su di esse in forza della superiorità del fine soprannaturale che la guidava. Era da questo punto di vista una Chiesa ricca, che non temeva di trattare con i potenti per ottenere alla sua causa i maggiori vantaggi possibili. Che si riconosceva nel fasto delle celebrazioni papali, spesso imitate a livello locale.

L'autorità a cui aspirava si esprimeva nella figura ierocratica del pontefice: il culto del papa era cresciuto a tal punto da identificarne la figura con la Chiesa stessa. Il magistero universalistico e onnisciente di Pio XII era stato nel corso degli anni quaranta e cinquanta aveva dato l'impressione di un sapere più che umano, che si applicava su tutte le espressioni della vita degli uomini e della società. Aveva fatto impressione al confronto la parola dimessa del suo successore, quasi popolare e capace forse proprio per questo di giungere più direttamente al cuore dei fedeli.

Alla vigilia del concilio la Chiesa, piuttosto che assediata e in pericolo, sembrava da altri punti di vista in piena espansione verso una dimensione davvero planetaria, grazie ad un impressionante movimento missionario diretto verso ogni continente, anche nei paesi più ostili e pericolosi.

A fronte del progressivo abbandono della pratica religiosa, la Chiesa degli anni cinquanta amava mostrarsi forte nei grandi numeri delle adunate e dei pellegrinaggi romani. I movimenti di apostolato laicale puntavano sulla

crescita degli associati per svolgere i loro compiti. E gli obiettivi erano ambiziosi perché si trattava di conquistare a Cristo l'intera società, proprio quando questa sembrava sfuggire alla presa. L'appartenenza alla Chiesa non era solo una questione di fede, ma prima ancora una questione di identità sociale e l'adesione ai movimenti si configurava come una vera e propria milizia.

Non si deve misconoscere la ricchezza spirituale che anche in questo contesto la Chiesa sapeva esprimere. Era una spiritualità per lo più individuale, che si incentrava sul confessionale o in qualche caso sulla direzione spirituale. Aveva un carattere sostanzialmente ascetico, mirava alla perfezione interiore, alla mortificazione e alla purificazione per meritare la grazia futura. Anche l'eucarestia largamente praticata sia nella comunione che nel culto sacramentale era vissuta in modo individuale per il sollievo interiore e come strumento di perfezione. Il latino delle preghiere e della liturgia esaltava il senso del sacro che avvolgeva tutta la religione e le sue pratiche.

Proprio il confronto con la modernità metteva in luce l'inadeguatezza che certe forme della vita cristiana e dell'organizzazione ecclesiastica avevano. Così alla vigilia del concilio erano presenti all'interno della Chiesa alcune tensioni e alcuni movimenti che spingevano verso una riforma o per lo meno un rinnovamento. Forse alla vigilia del concilio Vaticano II nessuno parlava veramente di riforma, tuttavia l'esigenza di un ripensamento complessivo non era marginale e avrebbe trovato riscontro esplicito nelle parole di Giovanni XXIII all'apertura del concilio.

1) A cominciare proprio dal ruolo dei vescovi e dal loro rapporto con l'autorità del pontefice: nell'ordinamento gerarchico essi apparivano infatti come semplici funzionari a livello locale del potere centrale di Roma, una sorta di prefetti a cui era chiesto di governare a nome del pontefice nelle diverse diocesi. Non che non avessero una loro autonomia di governo, ma sempre limitata dalle norme del codice, dalle disposizioni delle congregazioni romane, dal controllo attento di Roma. Diffusissime erano nelle lettere le lamentele circa la complessità e soprattutto la confusione delle norme a cui i vescovi dovevano attenersi e che dovevano far rispettare, che finivano per esaurire in un lavoro burocratico tutto l'impegno pastorale.

2) Un secondo tema che spingeva per un rinnovamento e una riforma era quello degli studi biblici. Questo nasceva dalla necessità di dare un più solido fondamento spirituale alla vita religiosa della Chiesa a partire dalle fonti da cui essa doveva attingere forza. Si voleva una lettura meno dottrinale e più viva della scrittura, un esame libero che ammettesse anche argomenti critici liberandone il significato più autentico. Certe letture fondamentaliste non

erano più comprensibili agli occhi dei fedeli. Questo avrebbe permesso di ritrovare il primato della parola di Dio come fonte della fede rispetto alla tradizione della Chiesa. Era un'esigenza fortemente sentita anche per le sue implicazioni nel dialogo con le altre chiese cristiane che non poteva chiudersi con semplici formule di condanna pregiudiziale.

3) Un ulteriore importante spinta al rinnovamento era presente nell'ambito della liturgia. Molto forti erano le motivazioni pastorali: le celebrazioni in latino, per lo più incomprensibile ai fedeli, con il sacerdote rivolto verso l'altare con le spalle all'assemblea, mentre recitava silenziosamente le preghiere della Chiesa, sembravano aver perso ogni presa sui fedeli. Lo sfarzo dei paramenti e delle chiese suscitava spesso scandalo. Ma oltre ai motivi pastorali c'era l'esigenza di approfondire il senso teologico della liturgia, come preghiera della Chiesa, di metterla al primo posto nella vita spirituale dei fedeli, prima delle pratiche di devozione individuale tanto diffuse negli anni precedenti. Al primo posto anche nella vita della Chiesa, prima delle preoccupazioni dottrinali e istituzionaliste che invece sembravano occupare gran parte dell'impegno ecclesiale di quegli anni. Era in fondo una diversa idea di Chiesa che veniva messa in campo.

4) Spinte al rinnovamento erano presenti anche tra le associazioni laicali di apostolato, che si erano moltiplicate e diversificate negli anni e per le quali si chiedeva norme e indirizzi più chiari. Ma non erano solo un problema di organizzazione: era emersa l'esigenza di capire meglio quale dovesse essere il ruolo dei laici nella Chiesa e quale fosse la loro missione nel mondo. I compiti che da essi si attendevano nell'apostolato moderno non si accordavano con la posizione marginale e passiva con cui erano considerati all'interno della Chiesa. Il bisogno di partecipazione attiva che caratterizzava gli uomini di quel tempo si faceva sentire anche all'interno della Chiesa. I fedeli si sentivano a pieno titolo parte della Chiesa. Questo però implicava anche rivedere il significato della rigida separazione tra il clero e i laici, tra il sacro e il profano, rivedere insomma anche la funzione sacerdotale all'interno della Chiesa.

5) Un ulteriore motivo di rinnovamento riguardava poi la Chiesa stessa, la sua struttura e la ragione del suo essere. Molti erano stati negli anni precedenti, nel chiuso delle accademie, gli sviluppi del dibattito ecclesiologico, a partire dall'enciclica *Mystici corporis* di Pio XII, che aveva in parte superato la concezione troppo giuridicistica della Chiesa in favore di una rivalutazione dell'aspetto misterico. Ma la spinta maggiore ad un ripensamento più concreto venne probabilmente proprio dal radiomessaggio di Giovanni XXIII del settembre 1962, quando aveva introdotto il tema della Chiesa dei poveri: «in faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuole

essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri». Lo sviluppo che questa espressione «Chiesa dei poveri» avrebbe avuto poi in concilio dimostra come fosse radicata l'esigenza di un rinnovamento della Chiesa nel segno della povertà: si voleva una Chiesa che spogliandosi delle sue ricchezze, cessasse di preoccuparsi tanto dei suoi interessi terreni, smettesse di farsi strumento di potere per se stessa e per gli altri, si volgesse di più ai poveri, a coloro che soffrivano ed erano affamati. Non solo una Chiesa povera, ma una Chiesa dei poveri, in cui i poveri avessero il posto principale. Anche questo significava riscoprire il significato originario del vangelo, lieto annuncio dato ai poveri e tornare al vero scopo della Chiesa che era di farsi portavoce di questo annuncio.

Storicizzazione

Queste sono solo alcune delle istanze di rinnovamento che venivano dalla base. Non tutto si poteva dire nelle lettere che i vescovi inviarono a Roma in preparazione del concilio, non tutto si poteva immaginare, finché non fosse stato più chiaro cosa davvero il concilio sarebbe stato. Molte cose cambiarono infatti con l'apertura del concilio, quando i vescovi venuti da tutto il mondo finalmente si incontrarono e cominciarono a parlare tra di loro e a capire le dimensioni e il vero significato del concilio. Nel discorso di apertura dell'11 ottobre, il discorso *Gaudet mater ecclesia*, Giovanni XXIII propose alcune indicazioni programmatiche per il concilio che aprivano prospettive diverse rispetto agli schemi preparatori: parlò del carattere eminentemente pastorale del concilio, parlò della necessità di rinnovare almeno nella forma alcuni insegnamenti, parlò della medicina della misericordia. Questo discorso venne piano piano compreso dai padri conciliari e aprì la strada a nuove ipotesi di lavoro.

In effetti il concilio ha dato adito ad un rinnovamento assai più ampio e profondo di quanto ci si potesse aspettare alla vigilia. In generale possiamo dire che esso è stato la risposta della Chiesa cattolica ai cambiamenti successivi alla seconda guerra mondiale e alla sfida di quella modernità che in molti paesi si è manifestata a livello di massa nel dopoguerra. Una risposta fondata su una riconsiderazione del suo rapporto con la storia e con la tradizione, su una comprensione meno giuridica di se stessa e del proprio ruolo nella salvezza.

L'interpretazione del concilio in prospettiva storica deve considerare tutto questo. Il concilio è stato un evento complesso perché ha coinvolto una grande molteplicità di soggetti. È stato il frutto del confronto tra di essi, secondo i diversi ruoli che avevano, con opinioni e intenzioni assai diverse le une dalle altre, sottoposto a dinamiche assai più complesse quelle di

un'assemblea parlamentare. È difficile ricorrere al criterio dell'intenzionalità per valutare i documenti finali, ma questo non toglie nulla al fatto che essi siano stati elaborati anche in conseguenza di scelte e votazioni. A questa complessità è subordinata anche la dinamica presente tra i documenti finali e il processo della loro redazione.

In realtà un elemento decisivo è stata la stessa possibilità che venne offerta ai vescovi di parlare liberamente tra di loro di cose che erano state sino ad allora restate appannaggio delle discussioni accademiche dei teologi o delle congregazioni romane.

Questo clima di confronto, questa apertura di credito data a ciascuno, non si rifletté rapidamente anche nelle chiese locali. Il concilio non è stato infatti solo, e forse neppure principalmente, la riunione dei vescovi a Roma. Ma la condizione di dialogo e di confronto che si aprì in gran parte delle comunità cristiane che sull'esempio e la guida dei vescovi scoprirono la ricchezza del parlare e del mettere in comune le loro esperienze di fede. Nient'altro che questo è stato lo "spirito del concilio".

Dal punto di vista storico ci si può interrogare circa l'efficacia della risposta del concilio alle sfide che la modernità aveva posto alla Chiesa. Ma è difficile valutare se il processo di secolarizzazione continuato dopo il concilio e anzi per certi versi cresciuto almeno sino agli anni ottanta dello scorso secolo sarebbe stato maggiore o minore.

Più interessante è la domanda circa i cambiamenti portati dal concilio alla vita della Chiesa e dei fedeli. Come in ogni evento storico anche nel concilio è implicita la dinamica tra novità e continuità. Nei tempi lunghi della recezione ogni bilancio può sembrare provvisorio. Oggi assistiamo ad atteggiamenti spirituali ed ecclesiali che, al di là della polemica sul concilio, sembrerebbero un recupero di aspetti e modi preconciliari. Non mi riferisco tanto alle dichiarate nostalgie per le liturgie in latino, per le cerimonie fastose e ricche d'incenso, alle certezze dottrinali definite dall'alto. Quanto ai ritualismi a cui sono spesso ridotte le liturgie, alla progressiva deresponsabilizzazione dei laici, al recupero della preminenza istituzionale della Chiesa sulla sua dimensione spirituale. Fenomeni che sembrano indicare permanenze di lunga durata nei bisogni religiosi e nelle strutture ecclesiali che il concilio non ha intaccato. Ma forse questa è solo una falsa prospettiva e si tratta invece di movimenti che rispondono ad esigenze assai più attuali e nuove che dovrebbero essere analizzate con più attenzione.

Dal punto di vista ecclesiale non si può che riconoscere come il concilio abbia suscitato una stagione di straordinaria vitalità spirituale all'interno della Chiesa e un rinnovamento nei suoi rapporti con il mondo. Le dimensioni che

esso ha fatto riscoprire, la Parola di Dio e l'Eucaristia poste al centro della vita ecclesiale, il principio di comunione e di partecipazione di tutti, la presenza e il valore della grazia nella storia degli uomini, la scoperta della dignità preminente dei poveri, costituiscono elementi ineludibili di quella esperienza religiosa scaturita dal concilio e che ogni volta ci chiama ad una rinnovata fedeltà.